UN RACCONTO ITALIANO DI MASSIMO GORKI

MISERIA A NAPOLI

Giornata torrida. Silenzio. La vita s'è fermata nella luminosa quiete, il cielo guarda carezzevolmente la terra con un sereno occhio azzurro, ed il sole ne è l'infocata pupilla.

Il mare è una lastra di metallo turchino, le barche screziate dei pescatori immobili, quasi saldate nel golfo semilunare, chiaro come il cielo. Se un gabbiano passa in volo battendo pigramente le ali, ecco l'acqua riflettere un altro uccello, più bello e candido di quello che solca l'aria. C'è foschia in lontananza, la gallegiia dolcemente nella bruma o si fonde arroventata dal sole l'isola violetta, solitaria rocca in mezzo al mare, carezzevole tenera pietra preziosa nell'anello del golfo di Napoli.

Rotta dai terrazzi, la riva sassosa scende verso il mare, tutta ricoperta e pomposa dello scuro fogliame della vite, degli aranci, dei limoni e dei lichi tutta appannata dall'argenteo fogliame degli ulivi.

In cielo, in mare, nell'anima, quiete: bisogno di ascoltare come ogni cosa vivente canta in silenzio la preghiera al Dio Sole. Tra i giardini serpeggia un sentiero, e per esso, lentamente scendendo di pietra in pietra, va verso il mare una donna alta, vestita di nero, il capo scoperto. Splende l'argento della capigliatura candida, ad anelli sottili, che coprono la fronte alta, le tempie, la pelle bruna delle guance, probabilmente sarebbe impossibile cercar di pettinare lisci questi capelli. Ella ha un viso severo, segnato, chi lo ha visto una volta, se ne ricorderà sempre: nel viso scarno ha qualcosa di profondamente antico, e chi incontri lo sguardo diritto e scuro degli occhi rammenterà involontariamente i torridi deserti dell'Oriente, Debora e Giuditta.

Chinando appena la testa ella lavora a maglia qualche cosa di rosso, brilla l'acciaio dell'uncinetto, il gomitolo di lana è nascosto in qualche parte dell'abito, si direbbe che il rosso filo le esca dal petto. Il viottolo è ripido e malsicuro, si ode il frusio delle pietre che franano, ma la donna dai capelli bianchi scende con passo sicuro, come se i suoi piedi vedessero la strada.

Ecco che cosa narrano di lei: è vedova, suo marito — un pescatore — poco dopo le nozze era andato a pescare, e non tornò più, lasciando lei con una creatura in grembo. Quando il bimbo nacque, essa lo tenne nascosto dalla gente, non usciva al sole, per strada, con lui per andarne fiera come fanno tutte le mamme, lo teneva nell'angolo buio della capanna, avvolto in cenci. E per lungo tempo nessuno dei vicini aveva veduto come fosse il neonato, avevano solo intravisto un gran testone e due occhi immobili nel viso giallo. Avevano anche notato come essa, robusta e svelta, avesse prima lottato instancabilmente, con lenzia, infondendo anche negli altri la sua forza d'animo, mentre ora s'era fatta taciturna, sempre soprapensiero, accigliata, guardando sulle cose come attraverso un velo di tristezza, con uno strano sguardo interrogativo. Non ci volle molto perchè tutti venissero a sapere la sua disgrazia: il neonato era un mostro. Ecco perchè lo teneva nascosto.

Allora i vicini le dissero che sicuro, essi si rendevano conto di quanto fosse vergognoso per una donna essere madre di un mostro e che solo la Madonna poteva sapere se con questa crudele offesa ella venisse giustamente punita o ingiustamente, tuttavia il bambino non aveva colpa e non era lecito che ella lo privasse del sole.

Essa ascoltò la gente e fece vedere il figlio.

I vicini fecero una cassetta per il mostro, una specie di bara, la imbottirono di cascame di lana e di stracci e fecero sedere il mostriciattolo in questo nido soffice e caldo, mettendo la cassa fuori, all'ombra, con la speranza che sono il sole, che fa miracoli ogni giorno, si compiesse ancora un miracolo.

Ma il tempo passava ed egli restava identico.

Mangiava assai e, man mano, sempre di più. I suoi muggiti era incessante: la madre, senza perdersi d'animo, lavorava, ma sovente il suo era un guadagno da nulla, e talvolta non se n'era affatto. Ella non si lamentava ed accettava malvolentieri, sempre in silenzio, aiuto dai vicini, ma quando ella non era in casa, i vicini, stizziti dal muggito entravano un attimo nel cortile e ficcavano nella bocca insaziabile cibo: pane, legumi, frutta, tutto ciò che si poteva mangiare.

— Finirà col roderci tutta — le dicevano. Perchè non lo metti, in qualche ricovero, all'ospedale?

Ella rispondeva cupamente:

— Io l'ho partorito, io lo debbo nutrire.

Essa era bella, e più d'un uomo aveva cercato il suo amore, sempre invano. Ad uno che le piaceva più degli altri, ella aveva detto:

— Non posso essere tua moglie, temo di partorire un altro mostro; e questa sarebbe una vergogna per te. No. Va via.

Egli supplicò, pianse ed andò su tutte le furie, allora ella gli disse:

— Non si deve fare quello in cui non si crede. Va via!

Ed egli se ne andò lontano per sempre. Così per molti anni ella aveva riempito quella bocca senza fondo che divorava instancabilmente il frutto delle sue fatiche, il suo sangue e la sua vita, la testa cresceva e diventava sempre più orribile, simile ad un pallone sul punto di staccarsi dall'esile gracile collo e volar via, urtando sugli spigoli delle case, pigramente dondolandosi da un lato all'altro. Chiunque gettasse uno sguardo sul cortile involontariamente si fermava, colpito, rabbrividendo, non riuscendo a raccapezzarsi che cosa vedesse. Segnandosi e mormorando una preghiera, la gente si allontanava, ricordando tutto il male patito, tutte le disgrazie sofferte nella vita. Il vecchio fabbro, uomo di carattere malinconico, aveva detto più di una volta:

— Quando vedo questa bocca che divora tutto mi viene in mente che qualcuno che gli somiglia abbia divorato tutte le mie fatiche, mi pare che tutti noi viviamo e moriamo per dei parassiti.

In tutti quella testa muta suscitava pensieri dolenti e sentimenti che riempivano il cuore di paura. La madre del mostro taceva ascoltando attentamente quel che la gente diceva: i suoi capelli incanutirono in fretta, le rughe le apparvero in viso, e da lungo tempo aveva disimparato a ridere. Tutti sapevano che per intere notti essa se ne stava immobile sulla porta, guardando il cielo come se attendesse qualcuno. E si dicevano l'un l'altro:

— Che cosa aspetta?

— Mettulo in piazza vicino alla chiesa! — le consigliarono i vicini. I forestieri la vanno a visitare, e non si rifiuteranno di gettargli ogni giorno qualche soldo.

La madre trasalì di spavento, e disse:

— Sarebbe terribile se la gente degli altri Paesi lo vedesse: che cosa penserebbe di noi?

Le risposero:

— La povertà c'è dappertutto: lo sanno tutti.

Essa negò scuotendo la testa.

Ma gli stranieri, oppressi dalla noia, gironzolavano dovunque e facevano una capatina in tutti i cortili e, certo misero la testa anche nel suo: ella era a casa, vide le smorfie di ripugnanza e ribrezzo sul sazio viso di gente oziosa, udì come parlavano di suo figlio, torcendo la bocca e strizzando gli occhi. Soprattutto la colpirono al cuore alcune parole, pronunciate con disprezzo, con ostilità, con evidente trionfo. Essa tenne a mente questi suoni, ripetendo più volte dentro di sè le parole straniere, nelle quali il suo cuore di italiana e di madre aveva intuito un senso oltraggioso, nello stesso giorno andò da un suo conoscente che faceva il commissionario e gli chiese che cosa significassero queste parole.

— Dipende da chi le ha dette! — rispose quello accigliandosi. — Significano: l'Italia si estingue prima di tutte le altre razze latine. Dove hai sentito questa menzogna?

Essa se ne andò senza rispondere.

Ma il giorno dopo il figlio fece una indigestione e morì di convulsioni. Essa sedette accanto alla cassa, all'aperto, posando la palma della mano sulla testa del figliuolo morto, attendendo tranquillamente qualcosa, guardando interrogativamente negli occhi chiunque veniva da lei per vedere il morto.

Tutti tacquero, nessuno fece domande, benchè molti forse avessero voglia di congratularsi con lei — s'era liberata da una schiavitù —, e dirle una parola di conforto. Ma tacevano tutti. Talvolta la gente capisce che non di tutto si può parlare fino in fondo. Dopo di ciò essa guardò a lungo ancora in viso la gente, come per chiedere qualcosa, e più tardi tornò normale come gli altri.

MASSIMO GORKI

APRIAMO LE COLONNE DELL'UNITA' AL DIBATTITO PRECONGRESSUALE

Posizione nuova verso la produttività

I problemi posti dal Convegno sulle trasformazioni tecniche e organizzative nelle fabbriche: qualifiche salari, stabilità, libertà operaie, occupazione, ritmi, orario - La discussione sulle forme e gli obiettivi di lotta

II

Vediamo ora i punti che tra i più scottanti posti dallo sviluppo della meccanizzazione e dai problemi generali di automazione, così come essi sono stati prospettati al Convegno sulle trasformazioni tecnico organizzative nelle fabbriche indetto dalla Sezione per il lavoro di massa del PCI. Poniamo queste questioni in forma indicativa e problematica, invitando i compagni ad intervenire su di esse nel corso del dibattito precongressuale del Partito. Apriamo senz'altro la discussione e le colonne dell'*Unità*.

Qualifiche

Il passaggio da macchine-utensili a quelle monoscopo determina una profonda trasformazione nella qualifica degli operai addetti. Il vecchio operaio provetto, l'artigiano, il tornitore, che lavorava con una certa libertà e secondo ritmi, che egli poteva in qualche misura decidere, deve adattarsi a ritmi imposti dalla macchina, a lavori ripetitivi e semplici, a mansioni monotone e di sola sorveglianza. L'operaio non dispone più in alcun modo del suo tempo, non è più in grado di accelerare o di concedersi brevi pause. In alcune aziende vengono introdotti sistemi di retribuzione a cottimo, che, sotto questo aspetto, potrebbero in certi casi definirsi adeguate soluzioni.

Per l'operaio giovane, che entra nelle fabbriche con nuove qualificazioni